

ARCIDIOCESI DI FERMO

Ufficio per la Pastorale della Salute

Convegno Diocesano su

EDUCARE ALLA SALUTE
EDUCARE ALLA VITA

Relazione di

Mons. VINICIO ALBANESI

Direttore della Comunità di Capodarco

DOMENICA 26 APRILE 2009
AUDITORIUM "G. FRANCESCHETTI"
ORE 16.00

I - IL QUADRO DI RIFERIMENTO¹

Dio della vita

La vita e l'opera del Signore hanno rivelato due grandi quadri del volto di Dio: di essere il Dio della vita e il Dio della felicità. Dio della vita perché Cristo ha rivelato l'essenza di Dio come di qualcuno che è interessato alle sue creature. Nell'opera della creazione perché le aveva pensate a propria immagine, ma anche nel momento del bisogno, quando, utilizzando la propria libertà, si erano perdute nei limiti della loro umanità. La nascita di Cristo, la sua vicenda umana, l'offerta della vita indicano, senza ombra di dubbio, che egli non dimentica queste sue creature. Dio è interessato alla loro sorte. Per risollevarle dalla morte, condivide interamente la condizione umana e se ne fa carico. L'umiliazione della condizione umana è scelta per grande, infinito, amore.

Il Dio cristiano è dunque vicino, solidale, umano. Nessun privilegio per dimostrare vicinanza. Cristo accetta le sfide di chi non crede e lo vuole morto, senza ricorrere mai alla sua divinità che avrebbe permesso ben altro. Non nella nascita, non nella tentazione, non nella missione, non nella morte; per questo il Signore si misura con tutte le piccolezze che incontra, comprese quelle dei suoi discepoli preferiti. Il tutto per ridonare vita e speranza: nei miracoli, ma anche nel rispetto, nel non giudizio, nella speranza del bene supremo della vita. La pazienza, la quotidianità indicano che tutto è accolto e sopportato per il bene che vuole.

La figura di Cristo e quindi il volto del Padre è tutta orientata alla vita. I testi biblici hanno chiamato questa missione con la parola salvezza. Essa, in senso pieno, significa ridare vita a chi non l'aveva o l'aveva compromessa. Non soltanto attraverso i miracoli delle guarigioni, ma con tutto il messaggio, teso a che le creature vivano una vita piena e felice. Dai testi biblici deriva dunque una grande speranza: che ognuno possa vivere intensamente e pienamente la vita grande e meravigliosa che Dio ha concesso.

Sono lontanissimi gli approcci penitenziali, moralistici, flagellanti, riparatori che a volte il cristianesimo ha suggerito in alcune sue spiritualità.

¹ - Le considerazioni che seguono sono tratte da V. ALBANESI, *La dolcezza di Dio*, EDB, Bologna, 2000, pp. 149-155

La proposta evangelica è solare, piena, vitale. Proprio per garantire questa solarità, derivano le indicazioni e gli insegnamenti. Non esistono limitazioni, tagli, impedimenti da parte di Dio, ma solo proposte, prospettive, speranze.

Le varie umanità della terra hanno estremo bisogno di speranza e di vita: il Signore ha indicato come, nel quadro dell'opera di Dio, questa vita, per i singoli e per i popoli può essere vissuta. Dio non proibisce, non impedisce, ma indica le strade della vita. Lo ha fatto attraverso la vita stessa di Cristo mai reclinata su stessa. Lo ha fatto per i singoli, ma anche per i gruppi e per i popoli: non esiste una vita tutta per sé. Esiste la vita di tutti, con tutti.

Dio della felicità

Intimamente legata alla promozione della vita è la felicità. Le creature che il Signore sogna possono e debbono essere felici. Non hanno senso, nelle intenzioni di Dio, persone tristi, disperate, infelici. Ritorna il ritornello del Discorso della Montagna: il «beati ... » scelto di proposito per indicare la strada della felicità. Non si tratta solo di un modo di dire, ma della sostanza del messaggio. Nell'attenzione di Dio c'è il desiderio alla vita felice delle sue creature: l'indicazione della Genesi sulla bontà della creazione, ritorna in tutta la sua dimensione (Gen 1,31). Dio si era compiaciuto di quanto aveva fatto: intensamente vuole che questa felicità sia continua. Per questo invia il Figlio; per riportare felicità a ogni essere vivente.

L'intenzione dunque di chi si dice discepolo deve seguire l'indicazione centrale del messaggio evangelico. Nell'annuncio, nell'accompagnamento, nelle indicazioni della fede, Dio ha posto solo la felicità. Nessun'altra intenzione è lecita: nessun ordine, nessuna riparazione, nessun debito da saldare, ma solo ed esclusivamente felicità. In questa dimensione si possono interpretare le azioni del Signore, la sua umiliazione, la sua condotta. Ha portato felicità a chiunque ha incontrato. Questo era lo scopo della sua vita. Si è arrabbiato contro chi imponeva balzelli, chiedeva vendette, approfittava delle conoscenze e delle posizioni e non offriva felicità.

Il Signore ha sanato ogni malattia, ha consolato ogni afflizione, ha incoraggiato ogni depressione. Anche quando non l'hanno compreso o non l'hanno accolto, ha cercato comunque felicità, dispiacendosi per chi rifiutava e non capiva.

Molto diversa sarebbe l'accoglienza del cristianesimo se i discepoli del Signore fossero più fedeli all' offerta di felicità. La serietà del vangelo dipende dalla posta in gioco della felicità e della realizzazione delle persone. La strada stretta, la pietra scartata significano solamente che la felicità non è a buon mercato, ma non indicano né preclusione né tanto meno imposizione. Il Dio che ama è fedele alla sua vocazione di donazione della felicità. Da questa attenzione e sensibilità dipende la gratuità dell'azione di Dio: solo chi vuol bene, pensa e dona gratuitamente.

Dio generoso

Riassumere il volto di Dio non si può. Egli è inenarrabile, inspiegabile. Si possono però descrivere i tratti che sono rimasti impressi dalla lettura della sua Parola. È stato Cristo, con la sua persona e le sue parole, a descrivere Dio, data l'intimità totale e profonda tra il Padre e il Figlio. Seguendo le caratteristiche dell'azione di Cristo, si scoprono e si godono le qualità del Padre e dello Spirito. Il Dio cristiano è prima di tutto un Dio generoso. Con linguaggio umano si notano nel Signore i tratti caratteristici della persona buona, donativa, disinteressata. Molto raramente si incontrano nella vita persone veramente generose. Gesù ha dimostrato l'atteggiamento di Dio nei confronti delle creature. I tre grandi misteri del cristianesimo, la creazione, l'incarnazione e la redenzione possono essere descritti come iniziative generose. È come se Dio provasse gusto nel far le cose, nel mettere in moto attenzioni e delicatezze, per la gioia di farle. Nessun contratto tra bene donato e risposta dei beneficiati, ma un flusso costante di attenzioni, di occasioni, di regali per la gioia di vedere le creature felici. Se si riflettesse su questo mistero, probabilmente ci sarebbero più riconoscenza, attenzione, risposta a tanta azione donativa. Probabilmente occorre conoscere bene Dio, nell'intimità della sua azione. Si scoprirebbe che egli vuole bene sempre e a chiunque. Nessuna disattenzione, ribellione, pigrizia spegne la sua attenzione nei confronti delle creature. Ritornano in mente le parole delle parabole pure descritte da Matteo che parlano dei dettagli (la vita dei passeri, il numero dei capelli) che sembrano sciocchezze di fronte al grande mistero della vita. Eppure Dio è così: non è distratto, guarda anche le piccole cose, non si ritiene superiore e inaccessibile.

Dio coraggioso

Sembrerebbe non aver senso la caratteristica del coraggio in Dio. Coraggio, per definizione, si contrappone alle incertezze e alle paure. In Dio il

coraggio può essere immaginato almeno da due punti di vista. Il primo di aver voluto «immischiarsi» in vicende, quelle umane, tutto sommato meschine. Di fronte all'onnipotenza, all'onniscienza, all'eternità di Dio, che cosa possono dire le pochezze delle creature umane? Eppure egli è sceso dal suo trono infinito di sapienza, per misurarsi con la finitezza delle cose che passano, seguendo dettagli, momenti, particolarità caratteristici dell'essere finito. Lo ha fatto con coraggio e senza paura, pur prevedendo che non sempre le risposte sarebbero state consone alle sue attese.

Il secondo modo di essere coraggioso è stato quello della pazienza. Per infinite volte è stato ad ascoltare le sue creature che cambiavano umore, pensiero, impegno. Nella coerenza divina avrebbe potuto dare scadenze, limitare il numero e la quantità delle risposte. Non lo ha fatto Gesù, non lo fa Dio stesso. La pazienza, lungi dall'essere tolleranza, esprime invece generosità, speranza di comprensione da parte di chi dona.

Dio onesto

L'onestà è sinonimo di sincerità e di coerenza. Dio è onesto con le sue creature. Fa le sue proposte ed è fedele alle sue promesse. È tollerante, paziente, ma è anche giusto. Non può chiudere gli occhi di fronte alla mancanza di verità. Questa onestà è voluta e richiesta dalle stesse creature. Non avrebbe senso l'imbroglio e il cambio di regole continuo con la propria coscienza e con il proprio Dio. Può accadere che, nella difficoltà della coerenza, le creature manipolino la coscienza, siano imbrogliate di fronte a se stesse, prima che di fronte a Dio. Anche in queste miserie, Dio è vicino, ma rimane saldo nella verità: non può, nella misericordia, chiudere gli occhi di fronte all'inganno o alle contraddizioni.

Si dispiace, nonostante la pazienza, nel constatare che qualcuno si perde. Può solo usare tutta la sua conoscenza per capire il perché di simili incongruenze, ma al di là di tutte le considerazioni possibili, egli deve pur fare la sintesi. Il grano non è zizzania; il male non è uguale al bene. In questo è giustamente onesto.

La dolcezza di Dio

La dolcezza di Dio illumina tutta l'ipotesi con la quale è possibile leggere i vangeli. L'angolazione della dolcezza è particolare, forse adatta e necessaria

a chi dalla vita non ha avuto sufficiente serenità e gioia, ma che si impegna a sostenere le difficili sfide della vita. È adatta anche a chi, per vocazione o per semplici circostanze, è costretto a "risolvere" problemi spesso grandi e complessi».

Con un'immagine complessiva, si può dire che Dio è molto umano. Di un'umanità che desideriamo e che a volte esprimiamo. Accoglienza, comprensione, tolleranza, vicinanza, tenerezza, sicurezza sono le caratteristiche del Dio cristiano. Può sorgere il dubbio, come qualcuno ha già scritto, che l'immagine di Dio sia il semplice riflesso dei desideri umani. A questa considerazione si può obiettare che c'è un passaggio nell'esperienza umana, che non ha giustificazione, senza la presenza di Dio. La presenza, in ogni creatura umana del finito e dell'infinito, della corporeità e dell'intelligenza, dell'interesse e dei sentimenti. C'è, in altre parole, in ogni creatura umana, un seme eterno, infinito, amorevole che nessuna biologia e nessuna ingegneria riuscirà a spiegare. La fantasia, la creatività, i ricordi, le aspirazioni, gli affetti hanno un quid che supera la materia, il «qualcosa» che ci è stato rivelato da Cristo: noi crediamo in lui perché ha spiegato, con la sua vita e la sua proposta, un disegno arcano che supera ogni intelligenza e ogni logica umana. La sua proposta è dolce perché è insieme intelligente e affettiva; coerente e comprensiva; severa e misericordiosa. In lui è possibile porre la speranza: la sicurezza: nei momenti belli della vita, ma anche nei momenti difficili e bui. Egli non si allontana perché siamo importanti per lui. La speranza, per Dio, è che ognuno possa essere felice: se non lo è, abbia almeno la speranza di esserlo e la sicurezza che qualcuno è vicino perché si realizzi.

II - I DOLORI DEL MONDO

La fenomenologia del male

Non è difficile individuare i dolori del mondo e nel mondo. Una piccola attenzione a ciò che ci circonda, anche dall'ultimo villaggio della terra, fa capire che non c'è pace tra gli ulivi.

I mali personali e collettivi, innocenti e colpevoli², fisici e spirituali sono infiniti. Per chi si preoccupa di lenire sofferenze, i mali invece che

² In filosofia, secondo la distinzione di Leibniz, il male morale si riferisce al male causato dalle persone e quindi colpevole.

diminuire sembrano crescere: sempre più persone, sempre più disperate, cercano di liberarsi dal male.

Di fronte al peso di tali situazioni sono due le strade possibili: interrogarsi sul perché del male; attivarsi perché produca meno danni possibili.

Descrivere la fenomenologia del male non è difficile.

La prima distinzione è quella tra male personale e collettivo. Nel primo caso si tratta di singole persone; nel secondo riguarda famiglie, gruppi, popoli. È una prima, rozza, distinzione, perché individua semplicemente la quantità delle persone colpite: una o più persone. E quando la sofferenza colpisce più persone, essa non è minore per ciascuno del gruppo-

La seconda distinzione (innocenza/colpevolezza) chiarifica l'origine del male: è innocente il male che non ha colpe immediate; forse remote: certamente non riconducibili a cause conosciute. Il terremoto, la malattia di un bambino, una disgrazia non cercata, né procurata costituiscono male innocente.

Il male innocente è il più doloroso, perché oltre il male in sé, non ha giustificazioni capaci di lenire dolore, nemmeno appellando alla colpevolezza. È il problema che si pongono tutti di fronte al male inutile. Non dà alcun segnale: è solo portatore di dolore e di morte.

Il male colpevole, se indigna per le responsabilità di chi l'ha procurato, almeno attiva perché non si ripeta. Spesso è accompagnato da rancore e da vendetta, ma è anche portatore di ricerca delle sue cause e dell'eliminazione dei motivi che l'hanno prodotto. Il male può essere fisico (malattia, fame, guerra) o anche spirituale (cattiveria umana, odio, solitudine). Le solitudini, le angosce, gli abbandoni non sono meno dolorosi delle malattie e/o delle privazioni.

Infine il male può essere leggero, grave, gravissimo. Difficile stabilire, a volte, la distinzione tra male leggero/grave. Molto dipende dalla oggettività del dolore che produce: dipende anche dal suo destinatario. Lo stesso male non ha effetti uguali in situazioni simili.

Le quattro variabili del male possono intersecarsi tra loro e anche sommarsi: non sono rari i casi di persone che sembrano presi di mira dalla "malvagità". Anche famiglie, gruppi possono essere assaliti da molteplici mali. Fino alla morte. Le responsabilità possono essere chiare, ma anche incerte o addirittura sconosciute.

Non è raro, in queste circostanze, invocare un "maligno" ispiratore di malvagità.

Il male concreto

La discussione sul male e le sue origini, sul dolore che procura, prescinde spesso dai dati reali del male stesso. Il rischio è la riflessione “sul male”, senza sentirne il peso. È certamente utile la discussione, a condizione che non sia anonima, ininfluyente, arida.

Ogni epoca ha i suoi mali, sia individuali, che collettivi: infatti se non cambia la sostanza della sofferenza, possono cambiare le condizioni nelle quali essa si produce e crea conseguenze.

Difficile dare un quadro aggiornato delle sofferenze prodotte dal male. È migliore una descrizione incompleta, in alternativa al nulla. Aver presenti i mali odierni del mondo serve a rendersene partecipi: anche se l'azione non potrà essere totalmente efficace, già la conoscenza della grandezza del male, attiva la consapevolezza perché le relazioni e i comportamenti cambino.

Il primo male del mondo è la sua “fame”. La Fao nel mese di Dicembre del 2008 ha dichiarato che i senza cibo sono 963 milioni di persone nel mondo (dati 2007).³

È stata l'impennata dei prezzi alimentari ad avere acuito la scarsità di cibo. Le fasce più deboli (bambini e donne in gravidanza) sono le più a rischio. In due anni il prezzo delle derrate alimentari è cresciuto mediamente del 20% (prezzo del riso +70%, del mais +31%, dei grani +130%, della soia +87%) Né l'aumento dei prezzi è dovuto a scarsità e/o catastrofi naturali, quanto piuttosto alle speculazioni internazionali.⁴

Contemporaneamente è esplosa la malattia dell'obesità, cresciuta nei paesi occidentali (Stati Uniti, Canada, Europa) mediamente del 10/20% negli ultimi dieci anni; in Italia l'obesità è cresciuta del 25% negli ultimi cinque anni.

Altro dato allarmante sono i conflitti. Molti di essi sono stati chiamati conflitti dimenticati.⁵ Riguardano 20 aeree della terra, esplosi per motivi diversi, ma pur sempre portatori di morti e di distruzione.

Un'ecatombe continua che nessuna preghiera, nessuna mediazione ONU riesce a fermare, con le conseguenze di ingiustizie e oppressioni.

³ Cfr, Corriere della Sera del 9.12.2008

⁴ Cfr. R.PATEL, *I padroni del cibo*, Feltrinelli, Milano 2008

⁵ Cfr. il sito web www.conflittidimenticati.it

Da non sottovalutare il degrado dell'ambiente, sottoposto a ogni sorta di sfruttamento e di inquinamento.

Il Comitato per le minacce ad alto rischio (*High Level Threat Panel*) delle Nazioni Unite ha individuato 10 grandi aree di problematicità: povertà, malattie infettive, degrado ambientale, guerre tra stati, genocidi, altre atrocità (traffico esseri umani per sfruttamento sessuale o traffico di organi), diffusione di armi di distruzione di massa, terrorismo, organizzazioni criminali internazionali).⁶

Milioni di persone coinvolte in un massacro, portatore di infinite sofferenze, quasi sempre inutili e crudeli.

Nella stessa Italia si riverberano le difficoltà, se il 5% delle famiglie non ha soldi per il cibo e il 15,4% arriva con molta fatica alla fine del mese.⁷

In parallelo ai dolori del corpo si situano quelli che riguardano lo "spirito", anche se i dolori dell'anima non riguardano solo la psiche. Coinvolgono la salute, l'invecchiamento, il lavoro, i suicidi, i delitti, la fragilità delle relazioni, la solitudine.⁸

L'aver appena accennato alla quantità del male nel mondo dà la misura di quanto esso sia esteso e "problematico". Ai grandi scenari nazionali e internazionali si affiancano i dolori delle singole persone; di quelle che ti sono accanto e che chiedono aiuto per un piccolo/grande problema. Non è affatto semplice risolvere una disoccupazione o una depressione; aiutare un figlio tossico o un anziano non autosufficiente. Il male che sembra distante, in alcuni momenti si fa vicino fino ad interpellare risorse, conoscenze, impegno personale, perché le storie che chiedono sostegno hanno con te una relazione personale e precisa.

La reazione a questo stato di cose non è scontata. I dati forniti dei mali nel mondo non sono notizie da specialisti: sono sufficienti strumenti grossolani di comunicazione per apprendere l'esistenza di molti mali. Eppure c'è chi si sente disturbato da notizie "tristi" e tira via, senza voltarsi. Sono problemi che non lo riguardano, almeno fino a che un qualche dolore lo sfiora o peggio lo investa.

C'è anche chi, pur aggiornandosi, si dichiara "impotente" a lenire i mali del mondo: da qui l'assunzione di "equidistanza" tra il male e le sue soluzioni. Si tratta delle coscienze "atrofiche": appena informate delle questioni del mondo, incapaci di azione e di reazione.

⁶ *United Nations, General Assembly*, 2.12.2004

⁷ Cfr. *Corriere della Sera*, 22.12.2008

⁸ Cfr. *Rapporto ISTAT 2008 sulle famiglie*, in *Ansa* del 12.11.2008

Le interpretazioni “dottrinali” del male

Da sempre l’umanità ha riflettuto sul perché del male. L’obiezione centrale resta: se Dio (cristiano o pagano) è onnipotente perché permette il male? Sulla possibilità delle risposte ruota la riflessione prima filosofica⁹ e poi teologica lungo i secoli.¹⁰

La riflessione si è fatta drammatica dopo Auschwitz.¹¹ Di fronte all’olocausto, il silenzio di Dio ha posto in seria difficoltà le vie classiche della teodicea. Né l’essere cristiani attenua, almeno storicamente, la drammaticità dell’origine e delle responsabilità del male. Che il Dio misericordioso degli ebrei e dei cristiani permetta la perversione dell’olocausto, senza intervenire, mette in crisi l’intero impianto delle spiegazioni teologiche. Prima di tutto il concetto di onnipotenza: forse Dio non era in grado di intervenire, dirà Wiesel¹², a meno che non si intenda la potenza di Dio come capacità di “destituirsi”, farsi da parte per permettere la creazione. Il mondo, staccandosi da Dio, diventa autonomo, pur non essendo causa di se stesso.¹³

È in crisi anche l’ottimismo della ragione, interpretata dal cristianesimo, per cui la razionalità della creazione, quella dell’uomo e quello della società sarebbero immagine della razionalità di Dio.

Auschwitz ha violato la legge naturale, la razionalità umana e la razionalità delle leggi. È stata cancellata ogni razionalità: è prevalsa la mostruosità, con i suoi terribili effetti.¹⁴

Infine l’olocausto ha spazzato via l’illusione che il male sarebbe il nulla: secondo questo approccio, al termine delle cose la natura e la storia riprenderebbero la loro logica, specchio della logica di Dio. Nei campi di concentramento è stata spazzata via ogni forma di razionalità, abbandonando milioni di persone alla crudeltà più gratuita.

⁹ Cfr. H. HARING, *Il male nel mondo. Potenza o impotenza di Dio.*, Queriniana, Brescia, 2001

¹⁰ Cfr. A. KREINER, *Dio nel dolore – Sulla validità degli argomenti della teodicea*, Queriniana, Brescia, 2000

¹¹ Cfr. C. DI SANTE, *Il silenzio di Dio ad Auschwitz*, in AA.VV. *Giobbe: il problema del male nel pensiero contemporaneo*, Cittadella Editrice, Assisi, 1999², pp.74-108; G. SCHERER, *Il problema della morte in filosofia*, Queriniana, Brescia, 1995

¹² Cit. da C. DI SANTE, *Il silenzio di Dio ad Auschwitz*, o.c., p. 85.

¹³ *Ivi*, pp. 86-87

¹⁴ *Ivi*, pp. 88-90

Altri olocausti si sono ripresentati nella storia dell'umanità: persecuzioni e guerre civili e tribali dove ogni limite è stato superato, senza intermediazioni di pietà e di istituzioni. I desaparecidos argentini, scomparsi in 30.000, sotto la dittatura militare (a partire dal 1974); il genocidio del Ruanda che in 100 giorni, (dal 6 Aprile 1994) portò alla morte un milione di persone sembrano gli eredi di Auschwitz.

Il male collettivo continua a presentarsi nel mondo, con la ripetizione della crudeltà umana, l'indifferenza generale, il disprezzo di ogni legge naturale e di civile convivenza.

Le risposte pratiche al male

Chi opera sul versante delle opere di misericordia, non si ferma troppo sulla riflessione del male; è costretto ad operare perché il male produca meno dolore possibile. È circondato da tanto male che non può immergersi in esso razionalmente. Per non soccombere, si attiva.

Infatti la prima strada percorsa è tentare di sottrarre dal male chiunque. Il male patito non è mai bene, né mai desiderabile. Il grido dell'abbandono sulla croce risuona in ogni creatura sofferente. Nessuno può essere condannato a soffrire. È contro natura, è contro logica, è inutile crudeltà. Il sottrarsi al male vale sia nei momenti collettivi, che in quelli individuali. Solo la vita ha valore: nella sua completezza, nella sua gioia di essere vissuta. La sua negazione, è la negazione di ogni principio creaturale.

Rimane, anche nel sottrarsi al male, il dramma di Dio che resta silenzioso. Nonostante gli sforzi infatti, il male, in alcune circostanze, può portare alla morte: come una persecuzione o una malattia; improvvisamente e anche lentamente.

Nessuno, in quei momenti può dare spiegazioni: "*perché così, perché a me; perché, perché...*" rimangono domande senza risposta.

Il mistero profondo del male continua a essere impenetrabile.

Anche i teologi hanno tentato di dare spiegazioni, appellando, di volta in volta, alla necessità, all'evoluzione, al limite, alla mancanza di bene, alla colpa, al prezzo da pagare per la libertà.¹⁵

Nonostante tutti i tentativi, il male rimane mistero. I teologi hanno anche spiegato teoricamente quest'ultima interpretazione.¹⁶ Se ne è fatto

¹⁵ Cfr. A.KREINER, *Dio nel dolore ... o.c.*

¹⁶ *Ivi*, pp. 41-87

portavoce K.Rahner: Dio è incomprendibile, così come incomprendibile è la sofferenza.¹⁷

Tale incomprendibilità può essere superata o almeno attenuata, se accompagnata dalla presa in carico del male stesso. Il mistero rimane buio nel suo nucleo centrale; viene assunto con una presa in carico, per essere contrastato e sconfitto.

Gli elementi della negatività (male) e della positività (la presa in carico), anche nel mistero, si richiamano. Si instaura una lotta tra i poli negativo e positivo. Né, all'inizio di questa lotta, si può dire se prevarrà il male e la morte, o se invece prevarrà la vita. Il mistero della vita è intrecciato in questa lotta continua. Ritenere il male invincibile significherebbe far prevalere la negatività. Combatterlo significa affrontarlo perché sia sconfitto. La scienza, la solidarietà, la libertà, la giustizia, la pace sono risultati di questa lotta. Mai definitiva; perché si ripropongono problemi nel tempo e nello spazio; perché la raffinatezza della coscienza umana evolve in equilibri di bene sempre maggiori, così da scoprire mali che ieri non sembravano tali.

La preghiera del Getsemani

Forse la sintesi di questi due moti, il rifiuto e il superamento del male, è emblematicamente simbolizzato dalla preghiera di Gesù nel Getsemani che i tre Vangeli sinottici riportano con parole simili: Mt 26, 30-46; Mc 14, 26-42; Lc 22,39-46; cfr. Gv 12, 27-29.¹⁸

La descrizione più realistica della tristezza di Gesù di fronte alla morte è narrata dal Vangelo di Marco.¹⁹

I verbi usati dal testo indicano sgomento, angoscia, tristezza: *“E vengono in un podere, il cui nome (era) Getsemani, e dice ai suoi discepoli: “sedetevi qui, mentre prego”. E prende con sé Pietro e Giacomo e Giovanni, e cominciò a spaventarsi e a sentire angoscia. E dice loro: “L’anima mia è triste” (Sal 42, 6.12) fino alla morte; restate qui e vegliate”. E andato un po’ avanti, cadeva a terra e pregava, affinché se era possibile passasse da lui l’ora, e diceva “Abbà, Padre, tutto (è) possibile a te; allontana questo*

¹⁷ Ivi p. 41 e s.

¹⁸ - Per la Sinossi dei testi e la loro traduzione cfr. A. PIOppi, *Sinossi dei quattro Vangeli*, Vol. I - Testo, Ed. Messaggero Padova, 1999

¹⁹ - Per questa parte cfr. B.MAGGIONI, *Il racconto di Marco*, Cittadella Editrice, Assisi, 1996¹⁰, pp. 209-211.

calice da me. Ma (avvenga) non ciò che voglio io, ma ciò (che vuoi) tu.” (Mc 14, 32-36).²⁰

Il commento più lapidario del brano riassume in tre passaggi il dramma della morte che si avvicina: Gesù soffre, invoca, chiede compagnia ai suoi discepoli.²¹

È il quadro di ogni dolore. La sofferenza può diventare insopportabile, per la tristezza che produce, per l'angoscia che ne deriva, fino ad averne paura. L'evangelista Luca aggiungerà (22, 44): “*E il suo sudore divenne come grumi di sangue, che scendevano sulla terra*”²².

Quel “*come*” vuole indicare la drammaticità della morte che richiama sangue. Per chi, con amorevolezza e presenza, aiuta chi sta per morire, conosce molto bene i sentimenti espressi dai Sinottici. Vengono in mente le solitudini e le angosce di quanti, giustamente e ingiustamente, intravedono la morte e ne hanno paura. Solo il silenzio partecipativo può accompagnare tanta drammaticità: il partecipare vitale, esige silenzio, come in silenzio la morte avanza.

Gesù, nella coscienza della passione invoca il “*babbo*”, “*il mio babbo*”, con espressione accorata. È l'invocazione che strazia chi sta accanto a chi soffre. A volte si invoca il medico, a volte la morte, a volte i propri cari, a

²⁰ - Per i commenti a questo brano cfr. anche B. MAGGIONI, *I racconti evangelici della Passione*, Cittadella Editrice, Assisi, 2001³, pp. 35-40. Cfr. inoltre i commenti di X. PIKAZA, *Il Vangelo di Marco*, Borla, Roma, 1996, pp. 378 e ss.; R. FABRIS, *Marco*, Queriniana, Brescia, 1996, p. 114 e s.; J. DELORME, *Lettura del Vangelo di Marco*, Cittadella Editrice, Assisi, 1987, p. 178 e s.; B.M.F. VAN IERSEL, *Leggere Marco*, Ed. Paoline, Cinisello Balsamo, 1988, pp. 280-283; R. SCHNACKENBURG, *Vangelo secondo Marco*, Città Nuova, 2002, (1^a ed. riv. e corr.) pp. 397-404; F. TRISOGLIO, *Il Vangelo di Marco alla luce dei Padri della Chiesa Vangelo*, Città nuova, Roma, 2006, pp. 273-278; J. MATEOS CAMACHO, *Marco, Testo e commento*, Cittadella Editrice, Assisi, 1996, pp. 347-354. Per gli altri Sinottici cfr. W TRILLING, *Vangelo secondo Matteo*, Città Nuova, Roma, 2001 (1^a ed. riv. e corr.), pp. 446 e s.; B. MAGGIONI, *Il racconto di Matteo*, Cittadella Editrice, Assisi, 1996⁶, pp. 332-338; M. MASINI, *Luca, Il Vangelo del discepolo*, Queriniana, Brescia, 1997², pp. 151-159; H. COUSIN, *Vangelo di Luca*, Edizioni San Paolo, 1995, pp- 346-350. Per il commento al Vangelo di Giovanni cfr. X.LEON-DUFOUR, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo, 1992, Vol. II pp. 574-601; SANTI GRASSO, *Il Vangelo di Giovanni – Commento esegetico e teologico*, Città nuova, Roma, 2008, pp. 516-518.

²¹ - X. PIKAZA, *o.c.*, l.c.

²² - Cfr. H.COUSIN, *Vangelo di Luca, o.c.*, p. 348 e s.

volte Dio stesso. L'invocazione ha sempre un unico obiettivo: l'allontanamento del male.

Si pone qui una grande questione che da sempre attraversa la "donazione" della vita a gloria di Dio. È possibile che qualcuno abbia la grazia di accettare il dolore e la morte per scopi sublimi. Sono persone dalla fede profonda e limpida, aiutate dal dono del Signore. Ma "L' (avvenga) non ciò che voglio io, ma ciò (che vuoi) tu" non va mai verso la morte e la sconfitta; piuttosto si rivolge al disegno di misericordia di Dio; misterioso e inconoscibile; sempre positivo, perché Dio non può che essere padre e pastore per ogni creatura. Da qui la fiducia incondizionata verso la sua volontà, nonostante l'esperienza del dolore. Così pensa il martire, non tradendo la propria fede, così il semplice cristiano che si affida a Dio, perché sia fatta la sua volontà, nonostante la sofferenza e la morte.

Lo stesso Gesù accetta la morte in vista della salvezza e della resurrezione. Infine chiedere compagnia da parte di Gesù ai suoi discepoli indica prima di tutto il peso insopportabile del male. Avere accanto qualcuno che consola, allevia la forza negativa del male. Non solo: rende capaci di resistenza e di risposta. La solitudine aggrava le condizioni di sofferenza, fino a invocare la morte quale liberatrice di ogni male.

La risposta al male

Rispondere al male significa prima di tutto combatterlo. Le situazioni della vita offrono a volte vere e proprie occasioni di risurrezione. Il segreto della lotta al male è avere capacità creativa: cercare soluzioni "nuove" al disagio e alla sofferenza patita. È inutile la narrazione infinita della sofferenza. Rischia di creare un circolo vizioso, come essere prigionieri in un cortile dalle alte mura dal quale è impossibile uscire. Così come il dolore nella notte rimbomba e sembra più forte.

Spesso non si è in grado di prevedere quale sia la soluzione di liberazione dal male: occorre cercarla e, se non funziona, cercarla di nuovo, fino a che non si troverà. A volte non si troverà: anche in questo caso l'aver cercato una via di uscita avrà reso il dolore meno pesante.

Nella dialettica appena descritta si ricrea, in ambiti vissuti, la lotta del bene contro il male. La sofferenza è lo stato negativo, la prospettiva rappresenta la dimensione positiva. Che cosa fa in realtà il martire, se non invocare la nobiltà della fedeltà, anche dovendo affrontare la morte?

Invocare la morte significa aver cercato senza aver ottenuto risultati: essa arriva come liberatrice del male. Si è di fronte all'assurdo perché solo il

nulla azzererebbe la vita. Chi è a contatto con chi soffre, non può accettare questa logica. Anzi, sperimenta, il contrario: la liberazione dal male, grazie a nuove circostanze cercate e trovate può ridare speranza.

Senza cadere nell'onnipotenza: la sconfitta è prevista e a volte prevedibile. Ma proprio dalla sconfitta si acquisiscono maggiori capacità di risposte. Senza scoraggiamenti, ma con la consapevolezza che una grande esperienza aiuta a inventare risposte.

È utile, nella lotta al male, comprendere le sue radici. Una riflessione sempre più rara e poco praticata. Quasi sempre il male è conseguenza di logiche umane e naturali. Non è facile, per ogni male, riconoscerne la fonte e individuarne le cause scatenanti. Se però si riflette sul male, sulla sua origine, sulle sue aggravanti è più facile combatterlo.

I mali sono molto simili tra loro: più di quanto si immagini. Le condizioni di povertà, di marginalità, di malattia, di disagio hanno una logica profonda che rendono i percorsi di ogni dolore quasi uguali tra loro. La sensazione che il male sia una calamità, una iattura improvvisa, è vera nel momento che colpisce; non è vera nella logica della produzione del male.

In natura, addirittura nei sentimenti, esistono logiche molto serrate: non sono individuabili tutti i passaggi, ma non sono frutto del caos.

Il male è un aggregarsi di elementi negativi dei quali spesso si ignorano il numero e i contenuti. Ma non sono capricciosi. Non avrebbe infatti senso il capriccio nel male procurato o in quello subito.

Il male conseguenza del limite

Proprio la logica della produzione del male porta a interpretarlo, come conseguenza del limite. Gli elementi naturali e spirituali che compongono qualsiasi organismo sono segnati dalla loro limitatezza. Nessun elemento, anche il cosiddetto spirito, è infinito. Non lo è in proporzione di come abita in un organismo limitato dai due grandi confini dello spazio e del tempo.

Essi indicano che la vita è circoscritta, definita: né infinita, né immortale. Il problema vero rimane quello della sofferenza legata ai limiti della natura.

Ma proprio i limiti, se non gestiti, portano alla follia i corpi e le menti. Dietro ogni forma di male, sia materiale, derivante da malattia, che spirituale, prodotto da crudeltà, alberga la non gestione degli elementi legati allo spazio e al tempo.

Anche il cancro di un bambino segue la logica della deriva della materia che compone il suo corpo. Non ne conosciamo il percorso; non è usuale che

avvenga, ma il cancro non nasce dal caso. Uguale riflessione per le crudeltà gratuite: le menti che le producono e le volontà che le attuano sono il frutto di sintesi negative che si accumulano fino ad esplodere nella assurda disumanità. Ciò spiegherebbe, almeno in parte, la mancanza di senso di colpa e di “stupore” dei persecutori per aver commesso atrocità che, nelle loro coscienze, non erano ritenute tali. L’aguzzino che perseguita l’ebreo di Auschwitz o il militare che getta in mare il desaparecido argentino è il risultato negativo delle suoi squilibri umani. Al contrario, il martire e il santo possono essere tali perché hanno gestito le proprie risorse, considerando il male e la sofferenza come passaggi verso ideali alti e degni di essere vissuti.

Non si spiegherebbe altrimenti il divario, a volte dalle dimensioni enormi, tra bene e male, pur in presenza di persone dello stesso ambiente e magari della stessa famiglia.

Il limite diventa dunque lo spartiacque della produzione del bene e del male. Ma limite non significa “nulla”: è il contesto definito entro il quale si gioca la vita. Fisicamente e spiritualmente. Proprio il limite segna i confini della conoscenza e della gestione del bene e del male. Solo alcuni tratti della propria vita fisica e spirituale possono essere tenuti sotto controllo. Per questo motivo solo alcuni beni e alcuni mali sono risultati di gestione personale e responsabile. Molti altri elementi della sfera fisica e anche spirituale non sono né conosciuti, né coscienti. Da qui l’assurdità del male: esso non risponde alla fatalità della natura o alle sue leggi sconosciute. Risponde a regole scritte nella natura, ma anche gestite dall’uomo. La tragedia è nelle conseguenze del male che spesso si abbatte su persone innocenti ed estranee alla sua produzione. Il male non si riproduce dal nulla, ma è il risultato di processi fisici e spirituali negativi; conosciuti e sconosciuti, presenti e passati.

La sua incomprendibilità si riduce all’impossibilità di conoscerne i contenuti fondanti e la non capacità di ripercorrere tutte le fasi del processo del suo comporsi.

Questo approccio al male permette, a chi si avvicina per lenirlo, di inventare possibili risposte. Attivando processi positivi, anche per chi è stato causa di male. L’attenzione agli elementi costituenti il male, permette il ricostruire vie virtuose per combatterlo, producendo bene. Non si tratta di operazioni meccaniche, ma azioni anch’esse sotto il segno del tempo e dello spazio e quindi della probabilità e dell’incertezza.

Umanamente, se non si intravedesse una via di uscita al male, nessun bene potrebbe essere invocato o creato per combatterlo. La misericordia, la pietà, la solidarietà si attivano perché considerano il male relativo e quindi da

sconfiggere o da far scomparire, non dimenticando che spesso è mistero impenetrabile. Per questa misteriosità prendono in considerazione anche la sconfitta.

III EDUCARE ALLA SALUTE EDUCARE ALLA VITA

La liberazione dal male

"In seguito si recò in una città chiamata Nain e facevano la strada con lui i discepoli e grande folla. Quando fu vicino alla città, ecco che veniva portato al sepolcro un morto, figlio unico di madre vedova; e molta gente della città era con lei. Vedendola il Signore ne ebbe compassione e le disse: "Non piangere". E accostatosi toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: "Giovinetto, dico a te, alzati!". Il morto si levò a sedere e cominciò a parlare. Ed egli lo diede alla madre" (Lc 7,11-15).

Gesù si commuove, comprende il dolore della madre, fa rivivere il ragazzo e a lei lo riconsegna.

È la risposta esemplare al dolore: agire così che nessuno pianga. E la vocazione a cui è chiamato ogni uomo e ogni donna, come cittadini e come cristiani. "Non piangere" significa dunque prevenire il male, ogni male.

Quello fisico e quello morale, il male umano e quello della natura, il male singolo e quello collettivo.

Nella narrazione della primitiva comunità ecclesiale, attraverso il racconto di Luca negli *Atti degli apostoli*, continua la sottolineatura di come il Signore e i discepoli si siano comportati: predicare la buona novella, liberare dal male, da tutti i mali.

Solo nella perfezione della conformazione a Cristo è possibile liberarsi dal male, assumendolo. Nei confronti degli altri non esiste traccia di "missioni di dolore".

Non bisogna dunque aver timore del male, anche quello più lacerante: non esiste male così grande al quale non si possa rispondere con il bene. Non è in potere umano ridare la vita: è della persona però agire perché nessuno pianga.

La prima prevenzione del male è impedirne la causa. Molti mali hanno origini, cause, condizioni che si sviluppano in ambiente "umano".

Occorre attenzione soprattutto ai meccanismi che originano il male. Spesso le migliori buone volontà sono "crocifisse" in sistemi perversi che creano emarginazione.

Di fronte al male umano, misterioso e complesso, informati e rifletti. Tieni alto l'orizzonte della tua azione. Se non combatti le cause del male, ti capiterà di rattoppare vestiti vecchi: senza volerlo, diventerai funzionale alle "buone (e inutili) azioni se non addirittura a quelle "perverse".

Non aver timore delle rivoluzioni. Esse vogliono - se veramente tali - rendere la vita più degna e più umana. Dio darà forza e coerenza sufficienti. Non ti legherai a piccoli dettagli; non ti affezionerai alle idee e alle cose, avrai il coraggio della verità; non ti nasconderai sotto bandiere protettive.

La compassione

Come la risposta al male è semplicemente liberazione dal male, così il modo di accogliere il dolore è la "compassione". Compatire significa semplicemente lasciarsi interrogare dal male circostante. Solo dopo essere stati toccati, è possibile prendersi cura dell'altro e farsi prossimo.

Una serie di paure, di pregiudizi, di "diritti" possono impedire la compassione. Giustificazioni storiche, culturali, religiose lasciano indifferenti di fronte ai mali più atroci. C'è sempre una probabile spiegazione che affida il male e la sua origine a qualcosa di "altro", esterno a sé e ineluttabile.

Attento alla comprensione del male: potresti capirne le vecchie forme e non accettarne le nuove.

Dio stesso e Gesù hanno provato compassione. Il *Salmo 86* riferendo la lamentazione del pio israelita invoca Dio con le parole: *“ma tu sei, o Signore, un Dio pietoso e pronto alla compassione, lento all'ira e ricco di misericordia e fedeltà. Vieni a me incontro con la tua compassione, concedi al tuo servo la tua forza, salva il figlio della tua ancilla”* (15-16).

Questa stessa misericordia e pietà di Dio è proclamata sul monte prima dell'alleanza (Es 34,6). È ricordata nel cantico di Mosè (Dt 2,36), nel Libro della sapienza (Sap II,23). È richiamata da Geremia, nel Libro delle lamentazioni *“Le misericordie del Signore non sono finite, non è esaurita la sua compassione; esse sono rinnovate ogni mattina, grande è la sua fedeltà”* (Lam 3, 22-23). Il profeta Osea mette in bocca a Jahweh: *“Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremito di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Efraim,*

perché sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te e non verrò nella mia ira” (Os 11,8-9).

Gesù sente compassione: verso le folle (Mt 9,36; 14,14; 15,32), per la vedova di Nain (Lc 7,13), per il cieco Bartimeo (Mc 10,51), per la donna curva (Lc 13,12). La Lettera agli Ebrei riassume: “Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo lui stesso provato in ogni cosa a somiglianza di noi, escluso il peccato. Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere assistiti al momento opportuno” (4,15-16).

La compassione è diversa dalla sensibilità, dall'attenzione, dal "buon cuore". La differenza tra "compassione" e gli altri sentimenti si misura nella capacità di cambiare la propria vita. Se la vita propria di fronte al male non cambia, significa che la vita dell'altro è esterna, ininfluente, semplicemente vicina nello spazio e nel tempo, senza coinvolgimenti.

La compassione è diversa dalla solidarietà: con la solidarietà dai qualcosa di te (tempo, denaro, attenzione), ma non dai te stesso. Si "dona", si "concede" all'altro qualcosa che tu stabilisci nei modi e nelle quantità. È l'origine dello schema assistenziale.

La relazione che si crea è di una "cattiveria" difficile da immaginare. Chi dà decide che cosa, come, quando dare; chi riceve si accorge di questa esteriorità, parzialità, mezza misura e non può accontentarsi.

Da questo punto di vista la donazione è materialistica, è relativa, è unidirezionale. Materialistica perché si concedono le cose e non le persone; relativa perché chi "dona" ha sempre la possibilità di "misurare" che cosa donare; unidirezionale perché chi dona stabilisce l'oggetto della donazione.

L'amore di Dio, l'amore del prossimo

I fondamenti della compassione sono stati indicati da Cristo stesso. Egli "*si è fatto carne e ha abitato tra noi...*" (Gv 1,14). Ha condiviso in tutto, eccetto il peccato, la nostra condizione umana. Ha scelto di assumere la vita umana: nessuno poteva, pur nella solidarietà della divinità, chiedere tanto.

Si è creato l'assurdo (lo scandalo della croce) che:

- un Dio condividente si è fatto uomo;
- ha concesso alle sue creature la "libertà" di offenderlo;
- ha assunto il male delle creature su di sé, per restituire la salvezza a quelle sue creature che avevano male adoperato la libertà concessa.

Se questi sono i passaggi della vita del Salvatore, a chi si dice cristiano non resta che percorrerli nella sostanza. Come puoi dunque sottrarti "all'incarnazione e alla redenzione", quali la vita di Cristo ha dimostrato?

Questa scelta non è opzionale. Non possono farla i "chiamati". E la scelta di tutti, di ogni cristiano.

La carità è dunque la prosecuzione dell'amore del Padre che ha amato l'umanità nella morte redentrice del Figlio.

Nella continuità dell'amore divino si fonda la continuità dell'amore di Dio e dell'amore dei fratelli: non sono due amori, quasi un dedicarsi a Dio e un dedicarsi agli altri; ma è lo stesso amore che fonda il comandamento: "ama Dio tuo e ama il prossimo tuo", con la stessa intensità, con lo stesso amore, come unico soggetto della capacità donativa.

Non esistono distinzioni reali tra amore di Dio e amore del prossimo. Dice san Giovanni: *"Se ci amiamo gli uni gli altri Dio rimane in noi e l'amore di Dio rimane perfetto in noi"* (1 Gv 4,11).

Dio agisce amando. Noi possiamo conoscerlo perché lui ha amato noi. Solo attraverso la sua donatività è stato possibile comprenderlo e avvicinarlo. *"Ponendo la tenda in mezzo a noi"* ha rivelato la verità; nell'atto supremo della morte è stata donata la rivelazione totale di Dio. Verità dunque è comprensione dell'amore di Dio.

La stessa relazione trinitaria ha senso nella donatività reciproca tra il Padre e il Figlio nello Spirito e questa relazione è stata comunicata alle creature perché vi partecipino nella pienezza.

È facile comprendere così che la carità non è solo virtù: è l'unico modo di essere cristiani; è essere cristiani. Sottrarsi alla condivisione significa illudersi di amare Dio.

Spesso si fa l'obiezione dell'amore di Dio che deve essere coltivato a sé, per poi "dedicarsi" all'amore del prossimo. La questione è mal posta. Non esiste un duplice amore, di Dio e del prossimo: esiste l'unico amore di Dio. In lui infatti è presente il tutto: l'amore di sé, l'amore trinitario, l'amore del creato, di ogni possibile creato.

L'esplicitazione dell'amore di Dio non può escludere il prossimo. In Dio infatti c'è unità: di cielo e di terra, di storia e di eternità, di divino e umano. In lui tutto si ricapitola ed è compreso.

Se dunque è necessario che tu preghi, fai silenzio, ti addentri nella contemplazione dei misteri di Dio, e in quest'opera di riflessione e di "alimento" non può mancare l'umanità. Se è assente, significa che hai

assunto Dio a tuo uso e consumo, quasi per sottrarlo a ciò che egli è: totalità, comprensione, incarnazione, redenzione.

Tutti i passaggi della vita di spiritualità, dall' ascolto della parola alla liturgia, alla preghiera, alla vita interiore, non possono prescindere da questa onnicomprensione dell'amore di Dio.

L'obiezione dell'orizzontalismo, che spesso, a proposito di questa visione, viene insinuata, non ha senso: l'orizzontalismo è mancanza di fede, è scienza, è professionalità; è qualcosa di diverso, dalla visione cristiana della vita. Il fare senza significati e senza finalità sarebbe comunque una sciocchezza. Sarebbe indice di incapacità di comprendere il "perché" si fanno le cose.

E per il cristiano non può esserci che il "perché di Dio". Non è dunque in discussione la spiritualità. E piuttosto in discussione il tipo di spiritualità. Senza voler mancare di rispetto per nessuno, si ha la netta sensazione che spesso la spiritualità sia fondata su un concetto di Dio parziale: e non solo quasi scindendo l'azione del Signore verso le sue creature per assumere Dio in sé (almeno apparentemente), quanto invece per gestirlo a propria dimensione; diventa allora il Dio dell'anima, il Dio della consolazione. Si inventa così un "mio" Dio, che non esiste. Sei tu che puoi soddisfare in Dio quanto desideri; ma egli non può essere ridotto alla tua dimensione, poiché egli è sem-pre totalità, così come il suo agire ci ha fatto conoscere.

La condivisione

Se l'azione di Dio si è calata nella storia perché egli, assumendo su di sé la condizione umana, riportasse ad unità tutto il creato, ne consegue che la spiritualità dell' emarginazione ha un suo "volto" peculiare. E un percorso che va dalle persone alla Persona. Per i cristiani la persona è Cristo: in lui si identifica e si riassume tutta l'umanità, a lui, *alfa e omega* del creato, tutto si riconduce: *“Io sono l'alta e l'omega, dice il Signore Dio, colui che è, che era e che viene, l'onnipotente!”* (Ap 1,8).

E ancora l'apostolo Paolo proclama: *“perché piacque a Dio di fare abitare in lui ogni pienezza e per mezzo di lui riconciliare a sé tutte le cose, riappacificando con il sangue della croce, cioè per mezzo di lui, le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli* (Col 1,19-20).

Per raggiungere così la Persona è necessario incontrare i volti delle persone: tutti i volti, anche quelli distorti e problematici. Perché attraverso la presa in carica delle persone è possibile, in Cristo, riconciliare tutto.

L'impegno umano dunque (che per il cristiano è identità) è questo sforzo di riconciliazione per riportare tutto ad armonia ed unità. Nell'armonia del creato, così come voluta da Dio, ogni essere creato assume la sua dimensione "originaria" di essere o di rendere "felici".

L'azione nel mondo, nella storia, nella vita singola si riconduce dunque alla liberazione dal male, perché ciascuna creatura ridiventi funzionale a quel "godimento" di cui parlava Gregorio di Nissa.

Le strade (vocazioni) per fare questo sono varie e ciascuna dotata di grazia sufficiente: ogni azione umana però si riconduce alla riconciliazione del bene, nella liberazione dal male.

Lo sforzo della riconciliazione chiama ad unità tutte le energie e tutte le persone di "buona volontà".

In questo consiste la peculiarità della spiritualità della condivisione: invertire il percorso del raggiungimento di Dio. Nella condivisione dell'umanità sofferente, nella liberazione dal male, tendere al perfetto conformarsi a Dio. Quasi una vocazione al terrestre, per arrivare al celeste.

Per questo l'azione di riconciliazione non può essere singola, ma di gruppo, nell'attesa che sia di tutti. Senza privilegi, ma anche coscienti che le contraddizioni sono molte e incessanti. Nella lotta titanica tra bene e male si consuma la vita di ciascuno, convinti che soltanto nel Regno la pace sarà da Dio donata, perché in lui tutto sarà pacificato e reso completo.

La chiamata del cristiano, (di ogni essere umano) è la liberazione dal male: personale e sociale, fisico e morale, perché, chiamati alla libertà, ciascuno costruisca il regno di armonia e di benessere, così come previsto e voluto da Dio.

Nel raggiungimento del Regno, per i cristiani vi è la chiesa: essa è vissuta come la gran madre a cui è stato affidato il compito di ricondurre tutti i figli alla Vita. Non soltanto i "suoi" figli, ma "tutti" i figli del mondo. Ad essa infatti è stata affidata la missione di "salvezza" e cioè la missione di liberazione dal male per il possesso di Dio. Spesso i fedeli cristiani sono dimentichi di questa missione totale a loro affidata e si rinchiudono nell'autocompiacimento, che poi esprimono nella "loro" liturgia, nella "loro" organizzazione, nella "loro" vita".

La chiesa è per eccellenza il luogo dell' accoglienza, dell' ascolto, della "compassione".

Quando, per debolezza, per paura, diventa luogo di pietismo, di assistenzialismo, di rifugio per chi è già "fortunato" e "tutelato", la sua missione è tradita, la sua finalità sminuita.

Non valgono allora liturgie solenni, organizzazioni grandiose, piani pastorali: è l'anima della missione di Cristo che viene svilita, alimentando il "sacro" e non il mistero della redenzione.

Gli ambiti

La spiritualità della condivisione si concretizza negli ambiti della vita di ogni giorno; nelle scelte concrete della vita, nel susseguirsi di quella vita "normale" che diventa però il "luogo" dove l'emarginazione si combatte.

Il quotidiano

È il momento qualificante della spiritualità della condivisione. Nella vita di ogni giorno si verificano scelte, relazioni, forme, comportamenti. Non si tratta tanto di banco di prova, ma della veridicità delle scelte fatte. Nella vita quotidiana si consuma la maggior parte della propria esistenza. Se ogni giorno non viene vissuto secondo lo schema della liberazione dal male e della condivisione, gli ideali restano cerebrali, lontani, inefficaci e impossibili.

Nella disponibilità del tempo, dello spazio, del mangiare, del tempo libero, delle relazioni si consuma ogni obiettivo. C'è stata una evidente sottovalutazione della concretezza non tanto intesa quale gestione delle "piccole cose" -come spesso viene intesa in alcune spiritualità - quanto della verifica e della credibilità della spiritualità.

Il modo di vivere questa quotidianità non può essere quello della scelta ogni volta personale e quotidiana. Diventa uno stillicidio di scelte sul quale, molto più brevemente di quanto si immagini, prevale poi la "tendenza" delle cose ovvie, determinate dall'ambiente, dalla cultura, dall' *habitat* in cui si è immersi.

La povertà, da questo punto di vista, diventa liberazione da ogni impaccio per permettere l'esplosione della positività, della progettualità, del senso positivo. Anche in questo senso il destinatario di questo impegno non può che essere la totalità dell'umanità e, in ultima analisi, la costruzione del Regno.

Educare alla salute, educare alla vita

Il tema della salute, quale condizione di vita, assume nel nostro contesto di paese evoluto due grandi paradigmi:

- a) il primo è quello della ricerca della salute in termini “assoluti”. Il rifiuto della morte, il benessere portato all’esasperazione spingono i “moderni” ad una specie di religiosità del corpo e della salute;
- b) il secondo è quello inverso della povertà. Persone che, per condizioni personali e familiari, stentano a mantenere un equilibrio di salute e di vita (lavori usuranti, lavori inquinanti, sopravvivenza al limite della vivibilità).

I due paradigmi vivono fianco a fianco. È vero che le leggi, i regolamenti, tendono a colmare il vuoto, ma il distacco esiste e, a volte, è violento. Un parallelismo che dimostra la distanza è il diffondersi di cure dimagranti e di chirurgia plastica da una parte e i lavori ad altissimo rischio dove si perde addirittura la vita (lavori nell’edilizia e lavori inquinanti).

Si ripropone, infinite volte, la differenza tra ricchi e poveri: tra chi può scegliere e tra chi è costretto a non scegliere. La nobiltà del lavoro intellettuale è così radicata da non essere più messa in discussione. In realtà il rischio salute è direttamente proporzionale alla gravità del lavoro.

Inoltre la cura della vita è ugualmente legata a fattori “economici”: specialità, medicine, centri specializzati etc. A tal punto da salvare o da perdere la vita stessa.

Tutto ciò dimostra che la fraternità di cui il messaggio evangelico è pieno, se non scende a offrire occasioni concrete, diventa pura enunciazione di parole, nemmeno di principi. L’uguaglianza – per ricordare don Milani - diventa tale se a ciascuno sono offerte le stesse occasioni.

Sorge il sospetto che le condizioni di disparità nelle quali viviamo siano di fatto non solo accolte, ma anche intoccabili. Difficile, in queste circostanze, parlare di educazione: esigerebbe una parità di trattamento che non è condizioni di tutti.

Educare alla vita significa, a questo punto, percorrere due strade parallele. Per chi ha abbondanza di risorse l’indicazione è di dare senso alla salute, non come valore assoluto, ma come condizione di espressione del senso della vita.

Per chi rischia la salute l’educazione (ma serve l’educazione?) è quella di sottrarsi per quanto possibile ai rischi della vita.

DIALOGO IN ASSEMBLEA. Domande e risposte

CIARROCCHI PAOLO (Presidente UNITALSI)

Grazie don Vinicio; grazie a don Gabriele che ci procura questi appuntamenti.

Don Vinicio ci ha dato una chiave di lettura. È partito dal Dio delle relazioni, nella sua vita trinitaria, Dio che si relazione con noi. Ci ha fatto vedere che si relaziona con noi attraverso suo Figlio, si è relazionato con tutti, con l'amico Lazzaro, le sorelle Marta e Maria, con la vedova di Nain, mentre portava il figlio alla sepoltura. Nelle ultime battute, mi pare di aver percepito che educare al rispetto della salute e della vita significa educare al rispetto della dignità umana, educare quindi alla reciprocità.

All'interno di questa ottica ovviamente non è tanto il problema di educare alla salute e di educare alla vita, quanto piuttosto educarsi insieme con tutti, fare insieme un cammino di crescita: educarsi alla vita, educarsi al dono, educarsi alla reciprocità, educarsi alla accoglienza senza supponenza, ovviamente, e anche senza essere ingombranti.

Siamo ingombranti a volte, perché pensiamo di essere sicuri di noi stessi da dover dire sempre la prima e l'ultima parola. Non ci appartiene questo stile e può creare un rifiuto, perché allora siamo sospinti non dal far posto nella nostra vita, ma ad irrompere nella vita dell'altro. Ogni irruzione non è educazione alla vita, non è disponibilità ad educarsi insieme alla vita. Leggevo in questi giorni un volumetto di Enzo Bianchi, diceva che abbiamo bisogno di testimoni, non di spot; dobbiamo rifuggire dagli spot, ma non possiamo rifuggire dalla testimonianza. La testimonianza è la semplicità dell'essere se stessi in relazione con gli altri ogni giorno, non solo nei giorni festivi.

TONUCCI GINA (vicedirettore CARITAS diocesana)

Non ho preparato nessun intervento in particolare, però mi sembra opportuno un richiamo, per me e voi tutti, alla concretezza. Un conto è affermare le cose, un conto è farle con sacrificio: trovare tempo, trovare spazio, rinunciare per esempio, alla vacanza per gli altri. Delle affermazioni di principio sono stanca, bisogna che ci uniamo in un progetto concreto, unitario, diocesano. Singolarmente ognuno di noi fa qualcosa, perché se siamo qui e se testimoniamo la vicinanza ai fratelli è già fare qualcosa. Però credo che un progetto diocesano richieda qualcosa di più, un passo più avanti

nel programmare insieme, nel vedere insieme. Il discorso sarebbe lungo e non si può esaurire in una conferenza, io vorrei proporre un lavoro insieme. Probabilmente ci conosciamo poco, lavoriamo poco insieme, ci coordiniamo poco. Senza voler giudicare nessuno, però mi sembra che manchi un lavoro efficace perché ognuno di noi lavora per conto proprio.

GRAZIANO

Chiedo un consiglio sul coinvolgimento delle famiglie, soprattutto in questo ultimo periodo, quando si porta la comunione. Le prime volte che facevo questo servizio, in particolare in alcune famiglie, l'incontro era vissuto da tutta la famiglia, si ritrovavano insieme dieci – dodici persone. Adesso rimango solo col malato, preghiamo insieme, io e il malato e poi quando vai via saluti la famiglia, ma la famiglia nel momento della comunione non è presente. È questa mancanza di fede? Indifferenza della famiglia verso il malato che desidera ricevere l'Eucaristia? Il mio parroco mi dice di rispettare la famiglia: il malato chiede l'Eucaristia ogni domenica, mentre la famiglia vuole una volta al mese. Come dobbiamo comportarci?

TOMASSINI CARLO

Ci sono casi tanto differenti. Questa sera sono andato a trovare alla Casa di Riposo "Sassatelli" una persona di Belmonte di ben 97 anni e mi diceva: voglio andare all'aria aperta. Questo è l'opposto di quello che capita quando si va a portare la comunione anche a persone, che non riescono ad aprir bocca. A questo punto, sempre rispettando la famiglia, io avrei questo suggerimento, dire ai familiari: il malato non può ricevere la comunione, allora, se voi volete, vengo lo stesso, diciamo una breve preghiera vicino alla persona che non può ricevere più la comunione in bocca e ci affidiamo al Cristo risorto per dare un senso anche a quella sofferenza.

RISPOSTE DI DON VINICIO

- 1) Io sono anche parroco di campagna e la comunione al malato la do sempre, comunque. Non dobbiamo fermarci alla così detta normalità, La normalità dice che riceviamo l'ostia nelle mani, ma c'è un modo di comunicare che Dio, penso, accoglie perché le nostre strade non sono le sue strade. Esempio: nella mia parrocchia, qualche anno fa, per la prima volta, non solo demmo la comunione a dei ragazzi disabili gravi,

ma anche la cresima. Perché? Perché io credo che non c'è offesa al sacramento quando c'è una realtà sacra, come una persona e quando la persona ha dei limiti, vive una vita parziale, sia intellettuale che fisica. Io credo che il Signore abbia la sua via per santificarla. Non è giusto privare una persona anche di questa strada sacramentale. Ho in parrocchia un signore che sta in coma, ha il sondino, come Eluana, allora mettiamo nella siringa un pezzetto d'ostia, aspettiamo che si sciolga e poi gliela diamo. E la famiglia mi dice non solo di sì, anzi la moglie ci tiene molto.

Sul coma ho un'esperienza traumatica: nella nostra comunità si è svegliato un ragazzino dopo sei anni di coma e ci ha detto che capiva tutto. Sul coma io sono molto prudente, molto attento, perché spesso il coma non permette di rispondere, ma non è detto che il malato non senta. Finché c'è una persona e questa persona è cristiana, è stata fedele cristiana, va trattata come tutti i cristiani. Quindi se posso dare la comunione, la do volentieri. Uno mi ha detto: ma è demente! È stato in manicomio! Allora? Se questa persona è stata una cristiana osservante, piena di fede, di buona volontà, anche se è demente gli do la comunione. Io non vedo una contraddizione tra la vita comatosa e demente di un malato e la comunione, perché dovrei privarla di questa presenza misteriosa di Cristo? Questo vale anche per l'olio degli infermi e la dimensione eucaristica. Non bisogna creare drammi. Io lo faccio volentieri. Questi sono principi solidi della tradizione cristiana. Il sacramento non si nega e, giuridicamente, ricevere i sacramenti è un diritto e non è una concessione, tutelato dal codice, perché il fedele cristiano ha diritto a ricevere i sacramenti e tu lo puoi impedire solo se ci sono dei motivi ostativi gravi.

- 2) Perché la famiglia non si coinvolge? Perché considera noi preti come badanti, badanti dell'anima. Ci avete pensato mai? C'è la badante del corpo e la badante dell'anima! Se il momento di preghiera è una formalità esterna, allora la famiglia è assente; in genere non è cattiveria, è noncuranza, è trascuratezza, soprattutto non c'è l'abitudine di pregare. Noi siamo stati abituati con le novene, con tridui, con i trigesimi, ma molto poco a pregare in famiglia. Finita la tradizione dei nostri vecchi che dicevano il rosario intorno al camino, non c'è stata più nessuna forma di preghiera. In qualche famiglia c'è la preghiera prima del pranzo, ma non abbiamo più inventato nulla, questo a mio parere, è una mancanza. Nemmeno le famiglie preparate, anche molto giovani, anche quelle molto vicine alla Chiesa non hanno un'occasione di preghiera domestica. Questo

è un grave difetto. In termini clericali abbiamo concentrato tutto sull'Eucaristia. Adesso si dicono Messe in tutte le occasioni, feste civili e religiose, da per tutto l'Eucaristia. Siccome, il rosario, che era una tradizione, è andato in disuso nelle nostre famiglie, di fatto siamo rimasti senza una preghiera domestica. Certamente la vita è cambiata, ma io penso che alle famiglie: Focolarine, Neocatecumenali, di Azione Cattolica, di Comunione Liberazione, esse non hanno una liturgia domestica. Una preghiera domestica, che faccia parte nel rituale liturgico, non c'è. Che alcune famiglie preghino è indubbio, ma come elemento istituzionale una preghiera domestica non esiste. Io ho fatto una esperienza nella mia parrocchia abbastanza delicata. Ogni anno per una settimana faccio portare l'Eucaristia in casa. Ho avvertito i vescovi, prima Franceschetti poi Conti; la risposta: noi non sappiamo niente! Di per sé non si può fare. Io ho riscontrato un dato positivo. Do l'Eucaristia in una teca, la consegno alla domenica alla famiglia; sta tutta la settimana in casa; l'accompagno con delle preghiere, delle guide che servono a riflettere. La gente mi dice: è stata una settimana molto bella. Perché? Perché ci siamo radunati, perché alla sera abbiamo detto le preghiere, perché abbiamo messo Gesù sacramentato nelle nostre case, perché questa casa sia santificata. Però mi hanno risposto i vescovi: questo è proibito, non è possibile, forse per la paura che queste ostie vengano dissacrate. Io me lo posso permettere perché chi viene a prendere l'Eucaristia li conosco uno, uno, quindi non ho problemi di questo genere. Questa presenza eucaristica in casa eleva la vita della famiglia, dà uno stile alla famiglia, perché fanno la preghiera insieme, leggono un brano biblico, recitano la preghiera per le loro intenzioni.

Il rito del rosario intorno al camino sarà cessato da trenta, quarant'anni fa, prima era molto diffuso; permane però il vantaggio che una pietà popolare esiste, capace di far pregare la famiglia. Bisogna trovare una ritualità adatta per i nostri tempi.

Sugli interventi di Paolo e di Gina non mi permetto di intervenire. Due aspetti: il primo il cammino di riprocità, e il secondo su un progetto condiviso e concreto. Mi trovano d'accordo.

IGINIA

A proposito della preghiera nella famiglia io so per esperienza diretta che nel Trentino la Curia nei tempi forti dell'avvento e della

quaresima prepara delle guide con letture bibliche e riflessioni che tutte le famiglie del Trentino fanno.

Don Vinicio

Nel momento in cui tu dici nel Trentino, noi siamo però nelle Marche; ma se tu prendi il rituale, che è il libro ufficiale liturgico nostro, non trovi un rituale per la famiglia.

LUIGI

Potrei offrirti, don Vinicio, l'esempio di una celebrazione domestica domenicale: i genitori si riuniscono insieme ai figli, ai nipoti e se c'è con la persona malata o anziana. Intorno alla tavola domestica imbandita e con tanto di fiori e crocifisso, i genitori recitano un salmo e leggono un brano della S. Scrittura, impartiscono la benedizione ai loro figli e pregano per la Chiesa e le loro intenzioni. So che questa è una cosa normale, da anni, in qualche parte della nostra diocesi.

Don Vinicio

Probabilmente credo che lo facciano le famiglie del cammino neocatecumenale. Che all'interno di un movimento si faccia è cosa buona, però, ripeto non esiste un rituale familiare o plurifamiliare. Io metto l'attenzione su questo aspetto. Che una famiglia, i genitori insieme con i figli preghino è cosa buona; privatamente è possibile a tutti: chi può impedire che i genitori con i figli recitino una preghiera? Da un punto di vista rituale questo non è previsto e secondo me è una mancanza, anzi una contraddizione. Quando spieghiamo teologicamente il matrimonio facciamo riferimento allo spozializio di Cristo con la Chiesa, secondo l'insegnamento di S. Paolo. Quindi non si capisce perché all'interno della famiglia non debba esistere questo momento di sacralità, che si esprime con un rito vero e proprio. Ritualità significa che il papà e la mamma a nome e per conto della Chiesa, invocano il Signore sulla famiglia, sul paese, sulla città, sul mondo. La famiglia per il battesimo ha dignità sacerdotale. Al di là delle varie appartenenze spiritualità, cammini, movimenti questo potrebbe e dovrebbe essere una dimensione generale.

Credo anche che le famiglie sarebbero estremamente contente e felici di farlo. Ma bisogna in qualche modo organizzarlo, ritualizzarlo con un rito semplice, comprensibile, facile. In quel contesto andrebbe pensata anche una liturgia per la persona della famiglia malata. Se la famiglia è abituata a

pregare, allora nel momento in cui viene l'Eucaristia per una persona fragile e debole, si fermerebbe volentieri a pregare. Io chiedo insistentemente ai vescovi un rito della preghiera familiare.

ELSA

Ecco la mia esperienza. È vero che le famiglie quando andiamo a portare la comunione sono assenti e delegano tutto a noi. Però lentamente possono essere educate e facendo capire l'importanza del pregare insieme, essere vicini. Confrontandoci mensilmente, quando ci incontriamo tra ministri della Comunione, sperimentiamo che molte famiglie pregano insieme con noi. Quando si vede che la vita sta proprio alla fine, con la famiglia si concorda una visita, si va a trovare il malto, il sacerdote gli dà l'unzione degli infermi e la comunione. È questione anche di avere tatto e pazienza. Capita che degli anziani siano soli in casa, non hanno nessuno, però c'è la badante che non è cattolica, a volte ortodossa come le badanti rumene o ucraine. Ci dicono: noi preghiamo insieme con voi, perché la vostra religione è simile alla nostra.

Ci vorrebbe un altro incontro per approfondire il problema. E' chiaro che bisogna evitare di andare avanti con la formuletta bella e pronta: ci aspettano per la comunione, la portiamo e ce ne andiamo. Invece questo è un momento molto delicato. Dovremmo essere più preparati per questo ministero.

Don Vinicio

Io quando vado da un malato chiedo sempre: come va, come ti senti? A volte mi scambia con il dottore! Poi piano piano mi introduco con la preghiera e la S. Comunione. Bisogna creare un clima di serenità, di comprensione e di vicinanza.

L'assemblea prima della chiusura ha ascoltato una relazione video di una équipe di giovani (Stefano Petracchi, Simone Silenzi, Giuseppe Mercuri), che, contattati attraverso internet, intervengono per sostenere, consigliare malati che chiedono il loro intervento.

Il Vicario Generale, Mons. Pietro Orazi, ha concluso l'assemblea con brevi parole di ringraziamento e la benedizione.

